

RUGBY. Inglese travolti dagli All Blacks. Finale mondiale con il Sudafrica

ATLETICA. Tricolori di club a Livorno



Prima di Inghilterra-Nuova Zelanda: la danza Maori degli All Blacks

All Bradlow/Agf

Spettacolo Nuova Zelanda

CITTÀ DEL CAPO La Nuova Zelanda è la seconda finalista della World Cup '95. Gli All Blacks hanno superato per 45 a 29 (primo tempo 25 a 3) nella semifinale che li ha opposti ai Newlands di Cape Town. La notizia per qualcosa di secondario rispetto allo spettacolo offerto dagli oceanici, ad una prova di tecnica e forza straordinarie che ha ben presto impoverito l'abitante formidabile delle parole per un evento sportivo in realtà, quello offerto dai «Black power» è stato uno spettacolo che ha condensato l'epica dei songoli dalle quattro mete di Johan Lomu, il gigante che si ispira a Dio al drop di una terza linea come Zinzan Brooke che ha mutilato il tradizionale orgoglio anglosassone sullo sfondo di impressionante potenza collettiva. E a scomodare i classici si corre verso le mire di Troia dove forse c'era più equilibrio di forza tra il Pelide e l'eroe sfortunato Ettore che tra Lomu l'«Ackland Express» dell'Oceania e i suoi avversari Alpinio Achille doveva combattere per vincere. Alla «Secret Weapon» all'arma segreta nera basta moltiplicare una mano per sbarazzarsi dei suoi ostacoli umani o scarsi come binili con una linta mentre con l'altra schiaccia la palla, correndo in meta con la furia del vento. E l'abbiamo addirittura visto usare le natiche con un semplice spostamento del tronco per frenare l'attivo balzando contro un tutt'altro che sprovveduto Tiny Underwood.

È stata una sfida dominata dagli All Blacks. L'Inghilterra, battuta per 45-29 nella semifinale mondiale, si è inchinata alla potenza di Lomu, autore di 4 mete. Nuova Zelanda e Sudafrica giocheranno fra una settimana la finale.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE RUGGERO

E tra il serio e il faceto verrebbe da proporre per Lomu una legge speciale che o ne attenti lo strapotere o che lo metta definitivamente fuori gioco. Lui ormai è un idolo ma come tutti gli idoli comincia a diventare antipatico per come si rivela determinante in un gioco di squadra. Si comprende il senso di profonda inferiorità che ha attanagliato per quasi tutto l'incontro gli inglesi prigionieri di un riflesso condizionato che li ha portati in un vicolo cieco nel cercare di piegare il match sul piano dello scontro fisico. Un vano tentativo. Una sorta di ultima spiaggia per gli antichi maestri del rugby che increduli e storditi sono vissuti nell'umiliazione per 36 minuti prima di vedere schiodato dal tabellone l'insopportabile zero di partenza. Ma c'è voluto un calcio piazzato di Andrew che in precedenza ne aveva falliti tre per la meta. La linta che lubrifica l'ovale

di grande mobilità e fenomenali cacciatori di palle - print finale dalle ali Lomu e Wilson traduttori più efficaci di uno schema calato sull'avversario «più» per ipnotizzarlo che per distinguere. La Nuova Zelanda è un complesso formidabile che ha una solida opzione sulla World Cup '95. Il Sudafrica non parte con gli favori dei pronostici per la finale di sabato prossimo a Johannesburg, ma certamente rischia di chiudere quella splendida camera di «cliffhanger» scalando verso la meta finale come i quotidiani locali hanno definito i «Boks». Nuova Zelanda: Osborne Wilson, Bunce, Little, Lomu, Mehrtens, Bachop, Z. Brooke (dal 24 st Larsen) Krossfeld, Brewer, Brooke, Jones, Brown, Fitzpatrick, Dowd. Inghilterra: Cat, Underwood, Carling, Guscotti, R. Underwood, Andrew Morris, Richards, Clarke, Rodber, Bayfield, Johnson, Ubogu, Leonard. Arbitro: Hilditch. Marcatori: Nuova Zelanda-Inghilterra 45-29. 2 mete Lomu, 5 mt Krossfeld trasf. Mehrtens 11 cp. Mehrtens 20' drop Z. Brooke, 25' meta Lomu, trasf. Mehrtens 36 cp. Andrew 41' meta Lomu, 45' meta Bachop 58' meta R. Underwood, trasf. Andrew 68' meta Carling 70' meta Lomu trasf. Mehrtens, 73' meta Carling trasf. Andrew 77' drop Mehrtens 80' meta R. Underwood trasf. Andrew.

Off-shore A Gallipoli vince «Ferretti» D'Alena starter

L'applauso di circa duecentomila persone accalate sulle mura dell'antico borgo di Gallipoli e sul lungomare ha salutato il primo successo italiano, con lo scudo «Ferretti», nel campionato del mondo off-shore 1995, di cui ieri si è svolta la terza prova su un circuito di 13 miglia che è stato ripetuto per otto volte. A dare il via alla gara è stato il segretario del Pds, Massimo D'Alena, che ha preso posto sulla barca starter, un monoscocca pluriscandone negli anni '80 che fu di Stefano Casaragli. La terza prova è stata caratterizzata dal ritorno alla vittoria dello scudo pilotato da Luca Ferrari e Vincenzo Polli: il «Ferretti» è volato alla media di 197 chilometri orari precedendo il «Victory 2» (Uno) pilotato da Saad Al Tajer e Felix Farnales, che aveva tagliato per primo il traguardo nelle due precedenti prove di Cuba e Saint Tropez, ed il «Victory 3» (Uno). La quarta posizione è stata appannaggio di un altro scudo italiano, il «Power Marine» di Giancarlo Corbelli e Alberto Diridoni che, dopo la seconda prova, conserva il primo posto nella classifica generale per il campionato italiano.

Ottoz junior stupisce nei 400 ostacoli È primato italiano

MARCO VENTURIELLA

Il tempo, innanzitutto. Stampare un bel 48"55 sul cronometro dopo aver corso un 400 ostacoli è impresa notevole, e non soltanto relativamente alle piccole vicende dell'atletica italiana. E lo ha naturalmente subito capito il diretto interessato, Laurent Ottoz, che ha festeggiato il suo nuovo record italiano sulla distanza (che migliora nettamente il precedente 48"92 di Mon) concedendosi un giro d'onore dello stadio di Livorno, sede ieri e sabato dei campionati italiani di società. La prestazione sulle barriere basse l'ha laureato nei primissimi posti delle graduatorie mondiali stagionali, gran bel segnale a un mese e mezzo dai campionati iridati di Göteborg. Se Ottoz junior sarà capace di ripetersi su questi livelli in terra svedese, la conquista di un posto in finale non sarebbe un'utopia.

Il padre, è andato bene, veramente bene. Inseguito dai microfoni, Eddy Ottoz si è esibito nella più ovvia delle dichiarazioni. Ma in queste circostanze al celebre papà allenatore si può perdonare tutto. «Se sono emozionato? Niente affatto, in questi casi l'emozione appartiene soltanto agli atleti». E nel tutto che si può perdonare rientra anche questa palese bugia. Il quarantunenne Eddy deve invece aver sentito il cuore battere ben forte, quasi quanto il 30 agosto dell'anno scorso a Berlino, allorché il suo Laurent gli tolse con 13"42 il vecchio record italiano dei 110 ostacoli, il 13"46 con cui conquistò la medaglia di bronzo nelle Olimpiadi di Messico '68.

«Quest'anno» ha aggiunto Eddy - Laurent è passato dai 110 ai 400 per via di un problema alla schiena. Ma a questo punto credo che il suo futuro sia proprio sul giro di pista. Sì, magari potrebbe migliorare ancora un po' anche sui 110, ma si tratterebbe di qualche centesimo di secondo. Infine, nel cervello fin troppo pragmatico di Ottoz padre si è fatta strada l'analisi tecnica della gara. «Laurent ha disputato una prova ottima. Però, dato che compie 14 passi in quasi tutti gli intervalli fra gli ostacoli, si trova un po' a disagio ogni qual volta deve affrontare la barriera con la gamba sinistra. Su questo occorrerà lavorare. E per rendere comprensibile questo concetto anche all'incita dell'atletica, occorre dire che nei 400 hs con un numero dispari di passi fra le barriere si «attacca» l'ostacolo sempre con la stessa gamba, con passi pari, invece, si è costretti ad allentare.

Il figlio, 4to capito soltanto dopo, quando lo speaker ha urlato il mio tempo, di aver fatto il record. Nel momento in cui ho concluso la gara ero convinto di aver corso intorno ai 49"30-49"40. Del resto ho

affrontato la prova cercando più che altro di fare attenzione a distribuire bene le forze, a non ripetere l'errore del Golden Gala (li ha corso in 49"08, ndr) quando ho pasticciato di brutto sul penultimo ostacolo. Ripeto, il primato è stato una sorpresa». Laurent Ottoz ha commentato la sua impresa scegliendo un basso profilo, più propenso a parlare dell'immediato futuro agonistico che non a battere la grancassa. «In realtà contavo di fare il record fra una settimana a Lilla, dove si svolgerà la finale della Coppa Europa per nazioni. In quell'occasione mi troverò di fronte degli avversari fortissimi, il francese Diagne, l'ucraino Tverdokhlebo ed altri. Spero di ripetermi su questi livelli.

Il fratello, a completare il gran giorno di casa Ottoz c'è stato anche Patrick, il fratello minore a dispetto di una scarsa capigliatura (Laurent è del 70 mentre lui è nato l'anno successivo). Patrick ha gareggiato nell'identica gara e ha compiuto un'ottima impresa, intesa come il miglioramento del primato personale. Con 50"10 si è portato a ridosso del più classico muro cronometrico della specialità. Che dire davvero una strana famiglia, questa Ottoz. Rescano a godersi la vita soltanto davanti agli ostacoli.

Presidenza Cio, alzato limite d'età Nel '97 Samaranch potrà ricandidarsi

Con votazione a maggioranza schiacciata, il Comitato Olimpico Internazionale (Cio) ha deciso ieri di elevare dagli attuali 75 a 80 anni il limite di età per l'elezione alla propria presidenza. L'iniziativa consente all'attuale presidente, lo spagnolo Juan Antonio Samaranch (compirà 75 anni il mese prossimo), di riproporre la propria candidatura nel 1997, per la rielezione. Prima che venisse messo al voto questa mozione (che ha ottenuto 74 voti a favore, 10 contro e due astensioni, quindi oltre il limite della richiesta maggioranza di due terzi), ne era stata respinta un'altra che proponeva l'abolizione di qualsiasi limite di età. Samaranch, che è presidente del Cio dal 1980, ha tuttavia dichiarato che deciderà solo alla fine del 1995 se ripresentarsi candidato per un quarto mandato alla presidenza del massimo organismo sportivo mondiale. Tutto dipenderà dal mio stato di salute - ha spiegato lo spagnolo - e da altri eventuali candidati che vorranno presentarsi per la presidenza.

Quante stranezze dentro quella palla ovale

Quelli che il rugby lo smorza-no piacciandolo con sedici curiosità ai limiti dell'impossibile. Terza edizione della Coppa del Mondo spolverando gli aneddoti delle squadre minori di coloro che fanno da comparsa tenendo nel cassetto una storia da raccontare: un uomo simbolo, un eroe per caso. Senza dimenticare le grandi nazioni della palla ovale con le loro storie, minimaliste da settimanale enigmistica.

Argentina: «Pumas» per sbaglio. L'origine del soprannome è un malinteso. Un giornalista della Rhod sia scambiò il giaguaro stilizzato una storia da raccontare: un uomo simbolo, un eroe per caso. Senza dimenticare le grandi nazioni della palla ovale con le loro storie, minimaliste da settimanale enigmistica.

Australia: gioco duro. Nel 1860 fu chiesta la messa al bando del rugby da un deputato del Parlamento del Nuovo Galles del Sud per «malfesta violenza».

Costa d'Avorio: potere nero. Il vous plat ad Abidjan e dintorni prevale la presenza dei colori (di origine francese) al contrario degli altri paesi africani come Namibia e Sudafrica. Gli «elefanti» sono nati nel loro primo match ufficiale è «datato» 1990 contro lo Zimbabwe.

Francia: colpo d'occhio. Nel 1920 l'Incontro contro la Scozia sembrava uno scherzo del destino. In campo due francesi e tre scozzesi con un occhio bendato perso nel corso della prima guerra mondiale. La sfida è inserita negli album con un titolo emblematico.

Italia: senza emblema. È l'unica nazionale a livello internazionale che ha cucito sulle casacche lo scudetto. Nessun simbolo. Zebre, Lupi, Dogi, lo stemma delle quattro repubbliche mantovane sono «immagini» di rappresentative minori e giovanili.

Samoa Occidentali: giochi sotto l'albero. Nel 1924 sfida alle Fiji alle sette del mattino per permettere ai giocatori samoani di andare a lavorare. Il problema non era l'altezza ma le insidie del terreno perché al centro del campo c'era un grosso albero. I samoani hanno negli archivi un record insuperabile (128-0) contro la provincia neozelandese del Marlborough il 7 luglio '93. È un giocatore col ritmo nel sangue, Peter Fatafata, scaricatore di pianoforte nonché pilone della nazionale (giocò anche in Italia nel Modena e in seguito all'Aquila).

Sudafrica: il destino nel colore. Nel 1981 gioca con gli Springboks il primo atleta nero Errol Tobias contro l'Irlanda. Portava anche lui sulla maglia lo stemma dell'antilope, simbolo dei giocatori bianchi. Ora per onore di parità stampato sul cuore del rugbista si è aggiunta la protea fiore delle rappresentative nere. Ma per i black non basta sarà perché il disegno mostra l'antilope «scavare» la simbologia floreale ma sono in molti a precludere l'abolizione del doppio stemma per una sola immagine. Si è pensato ad un referendum.

LUCA MASOTTO